



Il genere

SNODI



“I costumi non si inferiscono dalla biologia [...]. Il soggetto non prende coscienza di sé stesso e non si realizza in quanto corpo, ma in quanto corpo sottoposto a leggi e tabù: prende coscienza in nome di certi valori.

(Simone De Beauvoir, *Il secondo sesso*)

Per iniziare

Cerca in Rete il trailer di *Normal* (2019), documentario della regista Adele Tulli che osserva i veri e propri rituali legati alla costruzione del modello “maschile” e di quello “femminile” nella nostra società.

- Dopo aver visto il video, rispondi alle domande seguenti:
 - quali comportamenti sono considerati “normali” per i maschi e per le femmine nella nostra società?
 - quali comportamenti, al contrario, si discostano dalla norma?
 - in base alla tua esperienza, ritieni che i modelli “standard” di uomini e donne siano sempre corrispondenti alla realtà?



VIDEO

Il tema

MASCHIO O FEMMINA?

La vita di ognuno di noi si situa in un **crocevia di differenze**: siamo giovani o anziani, “nativi” o immigrati, di alta o bassa estrazione sociale, e così via. Tra questi parametri che ci collocano nel contesto sociale e che condizionano la nostra identità ce n'è uno che, fin dall'infanzia, spesso ci appare più decisivo: essere **maschio o femmina**, e sentirsi obbligati a definirci in rapporto a questa distinzione.

LA COSTRUZIONE SOCIALE DEI GENERI

L'esistenza di individui “maschi” e “femmine” è presente in moltissime specie animali, ma nell'essere umano assume specifici significati. Non si riduce infatti al semplice dimorfismo anatomico – alla presenza cioè di differenti organi riproduttivi o alla diversità di altre caratteristiche fisiche – ma coinvolge **aspetti di ordine psi-**

cológico e sociale: la percezione che l'individuo ha di sé, il ruolo che ricopre in società, le aspettative che gli altri hanno nei suoi confronti. Per indicare questo complesso di fattori le scienze umane utilizzano il termine “**genere**”: possiamo definirlo come il modo in cui la società rappresenta le differenze tra “maschile” e “femminile”, associando a uomini e donne prerogative e compiti diversi.

UNA RIFLESSIONE NECESSARIA

Pensare per “generi” è una pratica diffusa nella nostra esperienza sociale, ma, come tutte le consuetudini implicitamente condivise, spesso **non è pienamente consapevole né adeguatamente problematizzata**. Le scienze umane, come vedremo nelle pagine seguenti, mettono a disposizione i loro strumenti proprio allo scopo di affrontare in modo critico questo tema a tratti delicato.

Il percorso

In questa sezione cercheremo di interrogarci sui ruoli di genere nella nostra società e proveremo a rispondere alle domande seguenti:

COMPETENZE DI CITTADINANZA

acquisire e interpretare l'informazione • collaborare e partecipare • agire in modo autonomo e responsabile • individuare collegamenti e relazioni

1 Che cosa significa il termine “genere”?
In quale misura i concetti di “maschile” e “femminile” hanno un'origine socio-culturale?
In che modo gli individui si conformano alle aspettative di genere?

2 Quali contributi possono dare le scienze umane agli studi di genere?

3 È possibile mettere in discussione gli stessi concetti di “sesso” e “genere”?
Quali cambiamenti comporta una tale problematizzazione nella società?

1 **Al di là della biologia**

- Sesso e genere
- Il genere come costruzione sociale
- Genere e socializzazione

2 **Uguaglianza e differenza**

- Una cultura al maschile?
- Il superamento della prospettiva di Freud
- Il superamento della prospettiva di Kohlberg

3 **Decostruire il genere**

- Oltre lo schema binario?
- Affettività e orientamento sessuale



1 Al di là della biologia

Sesso e genere

Sesso è il termine che viene usato per designare le **caratteristiche biologiche** che distinguono maschi e femmine. La scienza ci insegna che questo dato, come altri che ci caratterizzano, è determinato dai geni, cioè da quelle particelle dei **cromosomi** portatrici dei **caratteri ereditari**. In particolare, se la 23^a coppia di cromosomi è di tipo XY, durante la gestazione l'embrione comincerà a produrre un ormone particolare, il testosterone, e il futuro individuo sarà di sesso maschile; se è di tipo XX, le caratteristiche ormonali saranno diverse e il neonato sarà femmina. Alla nascita il sesso viene determinato in base a un dato ben preciso, cioè la conformazione dei **genitali esterni**. Con la crescita, in particolare con lo sviluppo puberale, le differenze tra maschio e femmina si definiscono con maggiore precisione. Fanno la loro comparsa i cosiddetti **caratteri sessuali secondari**, come la barba per l'uomo e il seno per la donna. A sviluppo ultimato, i due sessi differiscono per vari fattori: le dimensioni dello scheletro, il rapporto tra massa muscolare e tessuto adiposo, la distribuzione del pelo corporeo, il timbro e l'altezza della voce.

Come vedremo più avanti (► p. 506), anche la biologia non è così semplice: in alcuni casi (tra lo 0,05% e l'1,7% della popolazione), gli individui nascono presentando **tratti intersessuati**, ovvero caratteri sessuali (che possono comprendere cromosomi, genitali, gonadi, ormoni ecc.) che non rientrano nella nozione binaria del corpo maschile e femminile.

In altri casi ancora, la stessa **concezione del sesso biologico** può essere messa **in discussione**: infatti, non è soltanto alle caratteristiche fisiche presenti alla nascita che pensiamo quando definiamo una persona "uomo" o "donna" e interagiamo con lui o con lei. Possiamo rendercene conto leggendo queste parole di Jan Morris, una scrittrice e giornalista britannica transessuale, nata biologicamente maschio nel 1926 e sottopostasi intorno ai quarant'anni a un intervento chirurgico per cambiare sesso:

LESSICO

sesso il complesso delle caratteristiche biologiche che distinguono il maschio dalla femmina.

“ Mi sembra che non ci sia alcun aspetto dell'esistenza, alcun momento del giorno, alcun contatto, alcuna condizione, alcuna risposta che non sia diversa per l'uomo e per la donna. Il tono di voce che ho assunto ora, la medesima posizione del corpo della persona più vicina, l'atmosfera quando entro in una stanza o mi siedo al tavolo di un ristorante, sottolinea il mio cambiamento di condizione. E se le risposte degli altri cambiano, così faccio io. Più vengo trattata da donna, più divento donna.

(J. Morris, *Enigma*, trad. it. di G. Fattorini, Mondadori, Milano 1974)

Le parole di Morris sono indicative. Nelle situazioni della vita quotidiana, **tendiamo a rapportarci in modo diverso** alle persone a seconda del loro sesso, e nel contempo **ci aspettiamo da loro condotte differenti**. Ad esempio, al ristorante – continua Morris nel suo racconto – il cameriere si offre di stapparle la bottiglia, le apre scherzosamente il tovagliolo, e si aspetta da lei un sorriso o un commento frivolo: comportamenti che mai avrebbe assunto nei suoi confronti quando era biologicamente un uomo. Come si evince dal discorso della scrittrice, uomini e donne si conformano alle aspettative che gli altri hanno nei loro confronti, modellando in funzione di ciò i loro comportamenti all'interno delle pratiche relazionali quotidiane.

A questo **complesso di presupposti e di aspettative** fa riferimento ciò che chiamiamo **genere**, così definito dall'antropologa statunitense Gayle Rubin (nata nel 1949):

“ quell'insieme di processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e organizza, in base a questo processo, la divisione dei compiti tra maschi e femmine, differenziandoli l'uno dall'altro.

(S. Piccone Stella, C. Saraceno, *La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 7)

LESSICO

genere differenza socialmente costituita tra i due sessi, cioè il modo in cui "maschile" e "femminile" vengono percepiti e descritti in una determinata società.

Il genere come costruzione sociale

Per molto tempo nella **cultura occidentale** si è pensato che le **differenze di genere** rispecchiassero semplicemente la **diversità biologica** o comunque “naturale” tra i due sessi: il filosofo greco Aristotele (IV secolo a.C.), ad esempio, riteneva che la posizione socialmente subalterna della donna nella società riflettesse la peculiarità della sua anima razionale, che essa possiede al pari dell'uomo, ma «senza autorità»; secoli dopo, lo psicoanalista Sigmund Freud individuava nella conformazione anatomica femminile una chiave importante per la comprensione della personalità della donna, segnata da quella che egli chiama «l'invidia del pene» (► Uda 12, p. 372).

Una frequente conseguenza di tale atteggiamento è stata l'**assolutizzazione del genere**, ossia la convinzione che le caratteristiche psico-sociali assegnate a uomini e donne siano un dato definitivo e irrevocabile. Ne sono una spia i cosiddetti **stereotipi di genere**, cioè le raffigurazioni socialmente diffuse dei tratti psicologici e comportamentali ritenuti propri di uomini e donne. L'opinione comune è generalmente portata a ritenere le donne più dolci, meno aggressive, più disposte a prendersi cura degli altri; si pensa inoltre che siano dipendenti e desiderose di protezione, più dedite alla cura del proprio aspetto fisico rispetto agli uomini. Gli uomini vengono invece percepiti come indipendenti, attivi, orientati verso la carriera e la realizzazione di sé; li si reputa anche più logici e razionali, laddove le donne sarebbero più intuitive. Gli atteggiamenti e le espressioni che si adeguano in modo semplicistico agli stereotipi di genere vengono definiti **sessisti** (ad esempio, prendersi gioco di un ragazzo perché ha dimostrato emotività oppure affermare che le donne non sono abili al volante di una macchina).

Da queste considerazioni scaturiscono alcune domande: **gli stereotipi di genere descrivono**, sia pure in modo schematico, qualità che appartengono effettivamente a uomini e donne, **o piuttosto prescrivono** loro modelli a cui adeguare la condotta, in relazione al genere di appartenenza? È possibile pensare che, di fronte ad aspettative sociali differenti, uomini e donne manifesterebbero tratti psicologici e comportamentali di altro tipo?

Una possibile risposta proviene, già negli anni Trenta del Novecento, dall'antropologia. Nel 1931, infatti, l'antropologa statunitense **Margaret Mead** (1901-1978 ► Uda 2, p. 38) intraprese un'interessante **ricerca tra le popolazioni tribali della Nuova Guinea**: gli Arapesh, i Mundugumor e i Tchambuli. La studiosa osservò che tra gli Arapesh – una popolazione montanara di indole pacifica, dedita prevalentemente all'orticoltura e all'allevamento – uomini e donne manifestavano comportamenti tradizionalmente ritenuti “femminili”: erano affettuosi, tranquilli e si occupavano entrambi della cura della prole, fin dai primi giorni di vita. Le cose andavano diversamente presso i Mundugumor, animati da sentimenti di ostilità e di sospetto anche all'interno del nucleo familiare: i genitori trattavano i figli con molta durezza, e anche le madri mostravano un temperamento aggressivo, al nostro sguardo tipicamente “maschile”. Le conclusioni a cui giunge Mead si possono così riassumere: “**mascolinità**” e “**femminilità**” non esprimono temperamenti congeniti, ma sono per lo più **costruzioni culturali**: partendo da un dato biologico, empiricamente osservabile – la diversità anatomica

LESSICO

stereotipi di genere raffigurazioni schematiche e semplificate socialmente diffuse dei tratti psicologici e comportamentali ritenuti propri di uomini e donne.



dei due sessi e il loro ruolo differente nella riproduzione –, le varie società hanno elaborato **diversi paradigmi interpretativi**, talora molto distanti da quelli diffusi nelle società occidentali. Più in generale, il binomio maschile/femminile, al pari di altre differenziazioni a cui la società conferisce importanza – ad esempio quelle relative all'età o all'origine geografica – inquadra entro binari prestabiliti i comportamenti degli individui, impoverendone in qualche modo le potenzialità. Così scrive Mead nel 1935:

“ Una civiltà può non prendere come base le categorie dell'età, del sesso, della razza, della posizione ereditaria e, tralasciando di specializzare la personalità lungo linee così semplici, riconoscere e sviluppare numerose qualità divergenti di temperamento. Potrebbe costruire sulla base di molte potenzialità diverse, che oggi si cerca di soffocare artificialmente in certi bambini o di sviluppare artificialmente in certi altri. [...] Se vogliamo elevarci a una cultura più ricca – più ricca di valori contrastanti – dobbiamo accettare tutta la gamma delle personalità umane, e con essa fabbricare un tessuto sociale meno arbitrario, nel quale ogni diversa dote umana trovi il posto che le conviene.

(M. Mead, *Sesso e temperamento in tre società primitive*, trad. it. di Q. Maffi, Il Saggiatore, Milano 2009, p. 334)

Genere e socializzazione

In che modo gli individui si adeguano agli stereotipi di genere, al punto di modellare “automaticamente” su di loro l'esistenza quotidiana? Alla base di questo meccanismo agisce quella che gli studiosi chiamano la **socializzazione di genere**, cioè l'**apprendimento dei ruoli** ritenuti propri dei due generi e **delle aspettative sociali** che vi sono connesse. Si tratta di un processo molto precoce, che proprio per tale ragione spesso passa inosservato; esso avviene tramite le principali **agenzie di socializzazione**, ovvero la famiglia, la scuola, i media.

Già **nei confronti dei neonati**, nelle interazioni quotidiane e perfino nell'espletamento delle cure materiali necessarie al benessere del piccolo – la nutrizione, la cura del corpo e dell'igiene – i genitori attuano spesso **comportamenti diversi** a seconda del sesso del figlio.

LESSICO

socializzazione di genere apprendimento dei ruoli ritenuti propri dei due generi e delle aspettative sociali che vi sono connesse.

Nel 1976 tre studiose statunitensi – Jerrie Ann Will, Patricia Self e Nancy Datan – condussero in merito un interessante esperimento. A un gruppo di giovani madri si chiese di interagire con una bambina di 6 mesi, presentata come “Beth”: le donne quando piangeva le offrivano bambole e pupazzi per giocare. Un altro gruppo di madri venne fatto interagire con un bambino della stessa età presentato come “Adam”: per intrattenere il piccolo gli venivano dati trenini e altri giocattoli “maschili”. In realtà, Adam e Beth erano lo stesso bebé, vestito e presentato nelle due situazioni in modo diverso: le aspettative legate al genere avevano indotto le madri a trattarlo diversamente e a interpretare in modo differente le sue reazioni.

La costruzione del genere prosegue negli anni successivi: gli adulti incoraggiano nei bambini **comportamenti e atteggiamenti considerati adeguati al genere di appartenenza**, biasimando quelli ritenuti non conformi. A maschi e femmine vengono regalati giocattoli diversi, vengono proposte attività e pratiche sportive differenti, viene richiesto un diverso grado di collaborazione nei compiti domestici; nei primi sono incentivate qualità come l'indipendenza e la vitalità, nelle seconde l'ordine e l'autocontrollo.

La situazione non è molto diversa nell'ambito della **socializzazione scolastica**. Nonostante la scuola offra un insegnamento indifferenziato rispetto al genere, i libri per bambini e bambine contengono spesso stereotipi che passano perlopiù inosservati. Le storie per l'infanzia, anche quelle proposte nei libri di testo, hanno per la maggior parte dei casi **bambini maschi** come **protagonisti**: essi compiono imprese avventurose e danno dimostrazioni di coraggio e di intraprendenza, mentre le femmine spesso si limitano ad essere salvate da loro o ad aspettare il loro ritorno. Quando gli alunni crescono e approfondiscono la loro cultura (letteraria, artistica, scientifica), si trovano davanti **un mondo popolato di figure maschili**,



in cui le donne non hanno cittadinanza: o perché storicamente ne sono state estromesse, o perché della loro opera, svalutata a priori, non è rimasta traccia. Non si deve pensare, tuttavia, che una socializzazione differenziata in base al genere penalizzi soltanto le donne: anche all'uomo viene chiesto di **conformarsi alle aspettative sociali**, a prescindere dalle

sue caratteristiche o attitudini individuali (ad esempio, ci si aspetta che egli sia competitivo anche se la sua indole è differente); inoltre spesso all'uomo sono interdette esperienze, pur importanti, ritenute non consone al suo sesso (ad esempio, non lo si invita a parlare apertamente dei propri sentimenti perché non si ritiene che tale atteggiamento sia "virile").

IN PRATICA

LAVORO COOPERATIVO Anche le fiabe e le favole raccontate ai bambini sono veicoli di modelli del "maschile" e del "femminile" che hanno il potere di condizionare l'immaginario di chi le ascolta. Suddivisi in gruppi, scegliete una fiaba tra quelle più note e/o trasposte sugli schermi cinematografici (ad esempio *Cenerentola*, *Biancaneve*, *La bella addormentata nel bosco*) e provate a riscriverla invertendo i ruoli di genere oppure, al contrario, immaginando che i personaggi compiano scelte differenti dalla narrazione classica. Ad esempio, "Cenerentolo" potrebbe essere un domestico oppresso dai fratellastri che sogna di sposare una principessa; la bella addormentata potrebbe decidere di non sposare il principe che l'ha risvegliata dall'incantesimo... Raccontate la vostra storia al resto della classe e insieme riflettete in modo critico sulle differenze con le fiabe originali.

psicologia

sociologia



2 Uguaglianza e differenza

Un secondo effetto, opposto ma complementare, della frettolosa identificazione tra genere e sesso biologico è la tendenza a identificare implicitamente la "natura umana" con le sue espressioni e manifestazioni socialmente più evidenti, ossia quelle maschili, causando un vero e proprio **oblio del genere**.

Una cultura al maschile?

Come già notava la filosofa francese **Simone de Beauvoir** (1908-1986) nel saggio *Il secondo sesso* (1949) nella cultura come nella prassi quotidiana si tende implicitamente a identificare nell'**individuo maschio** il **prototipo del soggetto umano**. Nel porsi l'interrogativo "che cos'è una donna?" l'autrice osservava infatti come la domanda fosse, a prescindere dalle possibili risposte, di per sé significativa: nessuno infatti si chiederebbe mai "che cos'è un uomo?", in quanto, nell'opinione comune, egli rappresenta l'essere umano come tale, in relazione al quale la donna è il "diverso", l'"altro". Il linguaggio stesso lo attesta: in molte lingue lo stesso termine viene utilizzato per indicare sia il maschio, sia l'essere umano in generale (ad esempio "uomo" in italiano, "homme" in francese, "hombre" in spagnolo). De Beauvoir osserva acutamente:

“ Mi sono irritata talvolta, durante qualche discussione, nel sentirmi obiettare dagli interlocutori maschili: «voi pensate la tal cosa perché siete una donna»; ma io sapevo che la mia sola difesa consisteva nel rispondere: «la penso perché è vera», eliminando con ciò la mia soggettività, non era il caso di replicare: «e voi pensate il contrario perché siete un uomo»; perché è sottinteso che il fatto di essere un uomo non ha nulla di eccezionale.

(S. De Beauvoir, *Il secondo sesso*, trad. it. di R. Cantini e M. Andrese, Il Saggiatore, Milano 1994, p. 15)

In tempi più recenti lo storico Sandro Bellassai scrive:

“ Se da un lato sono veramente pochi quelli disposti a negare che gli uomini abbiano oggettivamente occupato la massima parte degli spazi di potere politico, economico, culturale e religioso (per non parlare, ovviamente, dei vertici militari), dall'altro è interessante notare come questa ammissione generalizzata di una storica preponderanza maschile non vuole affatto dire che si riconosca facilmente [...] la natura sessuata di ciò che il genere maschile ha prodotto a partire da tali posizioni dominanti.

(S. Bellassai, *Dalla trasmissione alla relazione. La pedagogia della mascolinità come riposizionamento condiviso nella parzialità di genere*, in AA.VV., *Educare al genere*, Carocci, Roma 2015, p. 48)



Portare alla luce il carattere “sessuato”, ossia orientato al maschile, di molte produzioni culturali significa anche smascherare la pretesa, in esse implicita, di definire la donna in funzione dell’uomo e dell’immagine che egli ha elaborato di sé stesso. È stata in particolare la psicologia che si è fatta carico di tale compito, contestando quei modelli scientifici che hanno dato una lettura riduttiva della realtà femminile o l’hanno semplicemente considerata un’appendice di quella maschile.

Il superamento della prospettiva di Freud

In tale prospettiva, un bersaglio polemico frequente è la **teoria freudiana sullo sviluppo psicosessuale** (► Uda 12, p. 372), nella quale la descrizione della sessualità femminile è incentrata sulla nozione di “invidia del pene”, e dunque sulla rappresentazione del **corpo della donna** in termini di **privazione** rispetto a quello dell’uomo.

Nel saggio *Speculum. Dell’altro in quanto donna* (1974) la psicoanalista e filosofa francese **Luce Irigaray** (nata nel 1932), afferma che la psicoanalisi, erede in questo della tradizione del pensiero occidentale, ha concepito l’**alterità della donna** come semplice **negazione, mancanza, assenza**. Secondo la studiosa, la rappresentazione freudiana del corpo e della sessualità femminile traduce l’incapacità di pensare la donna per ciò che essa è in sé stessa, prescindendo cioè dalla prospettiva maschile e dal suo egoistico desiderio di cogliere, attraverso di lei, la conferma della propria condizione di superiorità. La parola *speculum* – che letteralmente indica uno strumento ottico usato nelle visite ginecologiche – rappresenta per l’appunto la donna vista “dal di dentro”, dal punto di vista della sua identità sessuale e sociale, che l’uomo tende a misconoscere.

Una rilettura della teoria freudiana sullo sviluppo psicosessuale si ha anche con la sociologa e psico-

analista statunitense **Nancy Chodorow** (nata nel 1944). Rispetto a Freud, la studiosa concentra la sua attenzione sulla fase pre-edipica dello sviluppo infantile, in cui, nell’organizzazione tradizionale della vita familiare, è solitamente la madre a occuparsi dei piccoli. In questo periodo bambini e bambine vivono entrambi una **relazione molto intensa con la figura materna**, ma in seguito i percorsi tra i due generi divergono, in quanto nella bambina il riconoscimento di sé avviene in continuità con la figura materna (“io sono come te, sono una donna”), nel bambino passa attraverso un distacco (“io non sono come te, non sono una donna”), destinato poi a completarsi successivamente tramite l’identificazione con il padre. Da questo legame primario, secondo Chodorow, nasce e si mantiene la vocazione della bambina alla maternità, ma si riproduce anche la funzione materna della donna, fondamento della secolare **divisione dei ruoli tra i generi** e quindi di una società a dominanza maschile. Il **superamento** di tale situazione di disuguaglianza passa quindi, secondo Chodorow, da una **riorganizzazione delle cure parentali**, in cui l’accudimento dei piccoli coinvolga in pari misura i padri e le madri:

“Qualsiasi strategia che abbia come scopo la liberazione dalle costrizioni di un’organizzazione sociale dei generi discriminatoria, deve tener conto della necessità di una radicale riorganizzazione della cura della prole, dove l’accudimento primario sia condiviso alla pari dagli uomini e dalle donne.

(N. Chodorow, *La funzione materna: psicoanalisi e sociologia del ruolo materno*, in A. Cavarero, F. Restaino, *Le filosofie femministe*, Bruno Mondadori, Milano 2002, p. 167)

Il superamento della prospettiva di Kohlberg

La psicologa statunitense **Carol Gilligan** (nata nel 1936), autrice del saggio *Con voce di donna* (1982), si confronta con Lawrence Kohlberg. Secondo Gilligan la ricostruzione data da Kohlberg dello sviluppo morale di bambini e adolescenti (► Uda 13, p. 414) non coglie i caratteri specifici della **sensibilità morale femminile**, orientata ai rapporti interpersonali più che alle norme, al valore della “cura” (nel senso del “prendersi cura di”) più che a quello della giustizia, che è il valore dominante nell’etica tradizionale.

Ad esempio, sottoponendo a bambine e ragazze il cosiddetto “**dilemma di Heinz**” – la storia immaginaria di un uomo che non avendo soldi per curare la moglie gravemente ammalata decide di rubare in

farmacia la medicina – Gilligan nota che esse tendono ad adottare una posizione più sfumata rispetto ai loro coetanei maschi: evitano di formulare su Heinz giudizi categorici (“Ha fatto bene”, “Ha sbagliato”) e sottolineano invece l’opportunità di trovare, con gli strumenti del dialogo e del confronto, una mediazione tra le ragioni di Heinz e quelle del farmacista; analizzano l’intera situazione in **termini relazionali** (sottolineando da un lato l’incapacità del farmacista di ascoltare e di capire le ragioni di Heinz, dall’altro la necessità che la soluzione del problema non crei fratture o incomprensioni tra i due coniugi); collocano quindi il giudizio morale in una prospettiva differente, in cui all’astratta contrapposizione di principi si sostituisce la **comunicazione interpersonale**, funzionale alla tutela delle relazioni e degli affetti. Una simile constatazione non intende tuttavia riproporre o avvalorare lo stereotipo della donna come modello di dolcezza, altruismo, sensibilità, su cui spesso si costruisce il predominio dell’uomo, modello di forza

e risolutezza. Contrapporre l’**etica della cura** all’etica della giustizia comporta, secondo Gilligan, il **ripensamento dell’esperienza morale di tutti gli individui**, rivalutando quei valori che appartengono da sempre alla dimensione delle donne, come la solidarietà e la capacità di relazione con gli altri. Confinati dalla società patriarcale all’universo femminile, essi possono diventare i fondamenti di un’etica universale. In un testo più recente, *La virtù della resistenza. Resistere, prendersi cura, non cedere* (2011), la studiosa osserva infatti:

“ Separando padri da madri, figlie e figli e operando una biforcazione delle qualità dell’umano in maschili e femminili, il patriarcato crea fratture nella psiche che separano ognuno da parti di sé. [...] In una cornice *patriarcale* la cura è un’etica femminile. In una cornice *democratica* la cura è un’etica dell’umano.

(C. Gilligan, *La virtù della resistenza. Resistere, prendersi cura, non cedere*, trad. it. di M. Alberti e S. Zanolla, Moretti e Vitali, Bergamo 2014, pp. 37 e 39)

IN PRATICA

LAVORO COOPERATIVO Rileggendo il dilemma di Heinz, Carol Gilligan contrappone due possibili modelli etici, quello della “giustizia” e quello della “cura”. Che cosa significano per te “giustizia” e “cura”? Sai fare un altro esempio di dilemma etico in cui questi due valori potrebbero scontrarsi? Gilligan, inoltre, ascrive tendenzialmente il modello della giustizia alla lettura “maschile” della situazione, il modello della cura a quella “femminile”. Condividi questa valutazione? Rispondi alle domande insieme con il tuo compagno di banco, confrontando le vostre posizioni.

psicologia

sociologia



3 Decostruire il genere

Oltre lo schema binario?

Le ricerche e gli studi nel campo delle scienze umane hanno contribuito a mettere in discussione il concetto stesso di genere: si parla di **decostruzione del genere**, infatti, per indicare la scomposizione di tale nozione in una pluralità di prospettive capaci di relativizzarne il significato.

LESSICO

decostruzione del genere scomposizione della nozione di genere in una pluralità di prospettive capaci di relativizzarne il significato.

IL CORPO E L’IDENTITÀ

Finora abbiamo assunto come presupposto che il genere dipenda dal sesso biologico, costituendone la “trascrizione”, in termini di norme e modelli di comportamento, che di esso dà un determinato assetto storico-sociale. A questo proposito, la statunitense Linda Nicholson, studiosa di tematiche relative al genere, parla di «una concezione attaccapanni dell’identità», perché il corpo è inteso come una sorta di “attaccapanni” su cui vengono gettate le sovrastrutture culturali. Corollari di questa interpretazione sono:

- l’idea che la **differenza sessuale**, diversamente da quella di genere, sia **naturale**;

- la conseguente convinzione che la costruzione del genere segua lo **schema binario** dei sessi (maschile e femminile).

Questa posizione, tuttavia, è stata oggetto di critiche e revisioni. Ad esempio, l'idea che esistano **due sessi**, che appare a un primo sguardo immediata e indiscutibile, può essere considerata anch'essa un **prodotto storico-culturale**. Basti pensare al medico greco Galeno (II secolo d.C.), il quale pensava che i genitali maschili e quelli femminili fossero gli stessi: gli uni rivolti verso l'esterno, gli altri all'interno. L'eco di questa concezione rimane curiosamente fino al Settecento, tant'è che fino ad allora non esistono termini medici specifici per gli organi sessuali femminili.

A far vacillare l'idea della divisione binaria dei sessi hanno concorso anche alcuni dati clinici: ad esempio, il caso delle persone **intersessuali**, o **intersex**, che al momento della nascita presentano caratteri sessuali che non sono riconducibili alla distinzione tra organi e tratti maschili e femminili. In queste situazioni molto spesso i bambini vengono sottoposti a interventi e terapie per adeguare la loro fisionomia a uno dei due sessi: si tratta di operazioni che possono causare notevoli sofferenze, sia a livello fisico sia a livello psichico, quasi sempre effettuate senza il consenso dei diretti interessati. Per questo diversi organismi internazionali, come l'Unione Europea, hanno iniziato a prendere provvedimenti legislativi affinché tali pratiche vengano proibite e sia riconosciuta l'esistenza di persone che **non rientrano nella categorizzazione binaria del sesso biologico**.

TRANSESSUALI E TRANSGENDER

Oltre alla biologia, tuttavia, a stimolare la ricerca psicologica sul rapporto tra sesso e genere è stata soprattutto la riflessione su come gli individui percepiscono il loro essere uomini e donne, e vivono all'interno di questi parametri le loro scelte personali e sessuali.

Si definiscono **transessuali** le persone la cui **identità di genere non corrisponde al sesso biologico** e che in alcuni casi decidono di affrontare un percorso di **transizione**, attraverso interventi di tipo medico-chirurgico, per adattare il proprio corpo alla percezione

LESSICO

transessuali persone la cui identità di genere non corrisponde al sesso biologico, e in alcuni casi decidono di affrontare un percorso di transizione per adattare il proprio corpo alla percezione di sé.

di sé. In questi casi si parla di MtoF (dall'inglese *Male to Female*, cioè "da maschio a femmina") o di FtoM (*Female to Male*, cioè "da femmina a maschio").

Si definiscono invece **transgender** le persone che non si riconoscono nei modelli e nei ruoli di genere associati ai due generi dominanti, ma che incarnano le sfumature esistenti tra i due oppure **un genere "altro"**. Il significato originale della parola inglese è "che attraversa i generi". Per questo anche le persone transessuali si possono definire transgender.

La realtà transgender è spesso **destabilizzante per l'opinione comune** e non di rado viene accettata con difficoltà, poiché è difficilmente inseribile nelle categorie mentali di cui disponiamo, in cui la distinzione "uomo/donna" è un dato pressoché scontato. Ma, proprio in quanto tale, essa mostra la complessità stessa della nozione di genere e la difficoltà di categorizzare la molteplicità e la ricchezza dell'esperienza umana: l'identità transgender pone l'accento sulla necessità di riconoscere il diritto a esistere come individui, al di là di modelli sociali che non sempre rispecchiano il proprio sentire.

Affettività e orientamento sessuale

Le riflessioni sul genere e sull'identità si estendono a quelle sull'**orientamento sessuale**, cioè l'**attrazione emozionale, romantica e/o sessuale** di una persona verso individui di sesso opposto, dello

LESSICO

transgender persone che non si riconoscono nei modelli e nei ruoli di genere associati ai due generi dominanti, ma che rappresentano le sfumature esistenti tra i due oppure un genere "altro".



stesso sesso o entrambi (eterosessualità, omosessualità, bisessualità). L'orientamento sessuale non riguarda l'identità di genere ("Chi sono io?"), ma la **dimensione relazionale** ("Chi mi piace?). Di norma si suole distinguere l'orientamento omosessuale dal comportamento omosessuale, cioè dalla scelta di un partner del proprio sesso con cui stabilire una relazione effettiva.

La percezione sociale dell'omosessualità mostra una notevole varietà nel tempo e nello spazio. Nell'**antica Grecia**, ad esempio, erano diffuse le **pratiche omosessuali**, in particolare quelle che coinvolgevano nello specifico un uomo e un ragazzo, e costituivano una tappa della formazione verso la vita adulta. Esse non erano giudicate negativamente e nemmeno ritenute alternative alle pratiche eterosessuali: secondo il legislatore ateniese Solone (VII-VI secolo a.C.) i beni più grandi per un uomo di valore erano l'amore per i ragazzi, per le donne e per gli sport nobili. Ancora oggi, presso alcuni popoli (ad esempio i Sambia della Nuova Guinea) il passaggio degli adolescenti all'età adulta è segnato da pratiche omoerotiche, che però non sono tollerate tra individui maturi.

Nella società occidentale moderna, l'omosessualità è stata a lungo ritenuta una perversione o un reato. Fino al 1990 il Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, noto anche con la sigla DSM la definiva una patologia mentale bisognosa di cura; parimenti, i codici penali di molti Stati giudicavano le pratiche omosessuali condotte perseguibili dalla legge. Oggi l'omosessualità è considerata da medici e psicologi una semplice variante del comportamento sessuale ed è stata derubricata, almeno nei paesi occidentali, dall'elenco dei reati. Tuttavia lo **stigma sociale nei confronti dell'individuo omosessuale** resta spesso forte, al punto da indurre molte persone a occultare il loro reale orientamento o a viverlo nella clandestinità.

Chi ha il coraggio di fare **coming out** (dichiarare apertamente la propria omosessualità) si trova spesso a dover fronteggiare forme più o meno accentuate di **discriminazione** e di **rifiuto**, che gli studiosi racchiudono sotto la denominazione di **omonegatività** o **omofobia** (a cui spesso si preferisce il termine "omotransfobia", per indicare l'ostilità sia nei confronti delle persone omosessuali sia di quelle transgender e transessuali). Ad alimentare tale atteggiamento contribuiscono spesso rappresentazioni distorte: l'idea che l'omosessuale sia una persona confusa o immatura, che non sia capace di provare sentimenti consapevoli ma soltanto pulsioni disordinate, che sia tendenzialmente un individuo vizioso e propenso a condotte moralmente deprecabili.

Ciò nonostante, grazie all'impegno di attivisti, organizzazioni e talvolta anche delle istituzioni, in molti paesi del mondo **le condizioni delle persone LGBT+** (acronimo che indica lesbiche, gay, bisessuali e transgender, in cui il "+" fa riferimento a tutte le altre possibili identità di genere e agli orientamenti sessuali) **stanno migliorando**: la società civile dimostra gradualmente una maggiore accoglienza (anche con il contributo di prodotti mediatici di ampia portata, come film e serie televisive che trasmettono messaggi positivi di apertura) e le leggi un passo alla volta stanno riconoscendo diritti e tutele, in nome dell'uguaglianza e dell'inclusione.

LESSICO

omofobia pregiudizio nei confronti delle persone omosessuali, che si traduce in forme più o meno accentuate di discriminazione e di rifiuto. Si dice anche *omotransfobia*, per indicare l'ostilità nei confronti sia delle persone omosessuali sia di quelle transgender e transessuali.

LGBT+ acronimo che indica lesbiche, gay, bisessuali e transgender, in cui il "+" fa riferimento a tutte le altre possibili identità di genere e agli orientamenti sessuali.

IN PRATICA

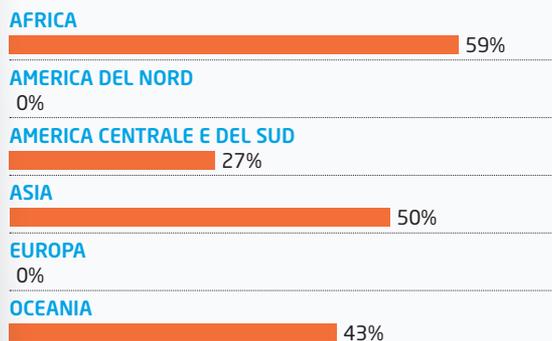
LAVORO COOPERATIVO Seguendo le indicazioni per la costruzione dei questionari autodescrittivi (► Uda 15, p. 469), suddivisi in gruppi di 4 o 5 studenti provate a costruirne uno per la misurazione del livello di omofobia. Ricordate che dovranno comparire, mescolati e in egual numero, item favorevoli verso l'oggetto dell'indagine (ad esempio: "Una persona omosessuale ha il diritto di esprimere pubblicamente i sentimenti per il proprio partner") e item contrari (ad esempio "Una relazione tra due omosessuali è più instabile di quella tra due eterosessuali"), e che per ognuno di essi ci sarà una scala di favore o sfavore a 5 voci (totalmente d'accordo; abbastanza d'accordo; neutrale; poco d'accordo; per nulla d'accordo) su cui il soggetto dovrà posizionarsi. Ciascuno di voi proponga il questionario a 5 parenti, amici o conoscenti. In classe, unite tutti i risultati e commentateli insieme.

QUALE "GENERE" DI DIRITTI?

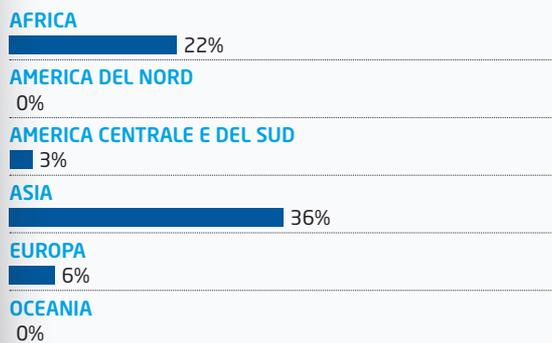
In molti paesi del mondo le **persone LGBTI** (lesbiche, gay, bisessuali, trans e intersex) sono ancora vittime di **discriminazioni** più o meno esplicite e mancano le leggi per tutelarne i diritti. In altri paesi, invece, il sistema legislativo si sta gradualmente rinnovando ai fini del **riconoscimento di tutte le soggettività**.

LIBERTÀ DI IDENTITÀ E DI ESPRESSIONE

Le relazioni omosessuali in molti paesi sono considerate illegali.

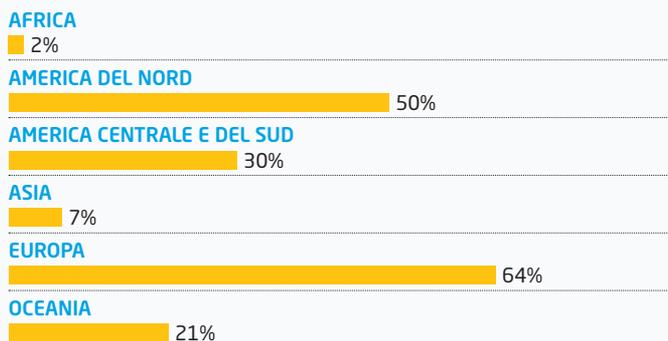


In alcuni paesi esistono esplicite leggi per vietare la libertà di espressione e il supporto alle istanze delle persone LGBT.

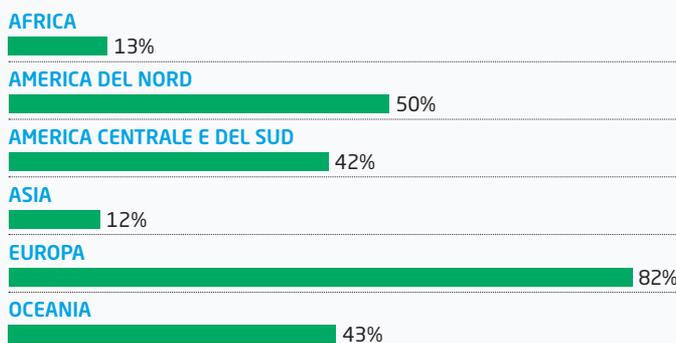


TUTELE CONTRO LE DISCRIMINAZIONI

Poco più di un quarto dei paesi del mondo ha approvato leggi contro le discriminazioni basate sull'identità di genere e l'orientamento sessuale.



La percentuale cresce lievemente in merito alle tutele previste nel mondo del lavoro.



FONTE: ILGA (International Lesbian, Gay, Bisexual, Trans and Intersex Association), a cura di Lucas Ramón Mendos, *State-Sponsored Homophobia 2019*, Ginevra, 2019.

L'OFFICINA DELLA CITTADINANZA

PREPARARSI AL COLLOQUIO

ESAME DI STATO

1

LA PARITÀ DI GENERE

In preparazione alla sezione del colloquio d'esame dedicata all'educazione civica, singolarmente o in piccoli gruppi, approfondite le forme di discriminazione, violenza e ineguaglianza di genere che ancora si registrano nelle società contemporanee. Sotto la guida dell'insegnante, potete svolgere, ad esempio, una ricerca in Rete sui temi seguenti:

- le mutilazioni genitali femminili;
- gli omicidi d'onore;
- i matrimoni precoci;
- la disparità nelle opportunità d'impiego e di carriera.

Esistono provvedimenti normativi, nazionali e internazionali, che disciplinano le questioni sopra menzionate? Qual è, nello specifico, la posizione del nostro governo? Quali sono gli articoli della nostra Costituzione che affrontano esplicitamente il tema della parità di genere?

Riporta l'esito delle tue ricerche e le risposte alle domande in un documento scritto (40 righe max).

ARGOMENTARE E DIBATTERE

2

GLI STEREOTIPI DI GENERE

Rifletti insieme con i tuoi compagni sul tema seguente: i mezzi di comunicazione di massa possono rappresentare uno strumento per abbattere gli stereotipi di genere?

FASE 1 Sotto la guida dell'insegnante, dividetevi in tre gruppi. Il gruppo A sosterrà il valore della media nella battaglia contro gli stereotipi di genere, il gruppo B sosterrà la tesi contraria, il gruppo C fungerà da giuria.

FASE 2 RICERCA Ogni gruppo, compreso quello che costituisce la giuria, approfondisce il tema mediante una ricerca in Rete. In seguito, il gruppo A e il gruppo B costruiscono una tabella in cui inseriscono i pro e i contro dei mezzi di comunicazione di massa rispetto alla questione dibattuta. A partire dalla tabella, i due gruppi da un lato elaborano tre argomentazioni a favore della propria tesi, dall'altro preparano una risposta alle eventuali obiezioni che possono muovere i compagni

del gruppo C. Ricordatevi di arricchire il vostro discorso con esempi ricavati dai materiali consultati.

FASE 3 ARGOMENTA Avviate ora il dibattito. Gli interventi hanno la durata massima di 5 minuti. Inizia a parlare un membro del gruppo A, al quale risponde un membro del gruppo B, e così via fino all'esaurimento di tutti gli interventi.

FASE 4 Il gruppo C muove un'obiezione a ciascuno degli altri due gruppi sulla base degli interventi ascoltati e della tabella dei pro e dei contro preparata in precedenza. A questa obiezione risponde, in modo immediato, un membro del gruppo opportunamente designato. Anche sulla base di questa risposta il gruppo C stabilisce chi ha disputato meglio il dibattito.